STUDI SU RAZZISMI
E DISCRIMINAZIONI
STUDIES ON RACISMS
AND DISCRIMINATION

NARRAZIONI

GIORNATE DI STUDIO SUL RAZZISMO

UNIVERSITÀ
DEL SALENTO

Studi su razzismi e discriminazioni

Studies on racisms and discriminations

N. 2

Giornate di studio sul razzismo

Atti della 7ª ed. Unisalento / 2ª ed. nazionale

Lecce, 2-3 ottobre 2025

A cura di

Federico Rinelli, Marco Mondello

UNIVERSITÀ DEL SALENTO
2026

Studi su razzismi e discriminazioni
Studies on racisms and discriminations

Comitato Scientifico

Alfredo Alietti (Università degli Studi di Ferrara), Philippe Audegean (La Sorbonne Université), Eliana Augusti (Unisalento), María del Carmen Barranco Avilés (Università Carlos III di Madrid), Marco Binotto (Sapienza Università di Roma), Fredrick Njumferghai Bohtila (St. Bonaventure University, Lusaka, Zambia), Alberto Burgio (Università di Bologna), Santo Burgio (Università di Catania), Lina Caraceni (Università di Macerata), Thomas Casadei (Unimore), Fabio Ciracì (Unisalento), Stefano Cristante (Unisalento), Vilmar Debona (UFSC – Universidade Federal de Santa Catarina, Brasile), Luigi De Luca (Polo Biblio-Museale di Lecce), Maria Renata Dolce (Unisalento), Federica Ferri (GUS), Eduardo Ribeiro da Fonseca (PUCPR - Pontifícia Universidade Católica do Paraná, Brasile), Renato Foschi (Sapienza Università di Roma), Pietro Luigi Iaia (Unisalento), Edoardo Massimilla (Università degli Studi "Federico II" di Napoli), Ferdinando Menga (Università della Campania "Luigi Vanvitelli"), Giuseppe Patisso (Unisalento), Paola Persano (Università di Macerata), Attilio Pisanò (Unisalento), Francesca Romana Recchia Luciani (Università di Bari), Maciel Morais Santos (Università degli Studi di Porto), Domingo Sanchez-Mesa (Università di Granada), Francisco Sierra Caballero (Università di Sevilla), Ana B. Valverde-Cano (Universidad Complutense de Madrid).

Comitato di Redazione

Fausto Ermete Carbone (Unisalento), Emilia Marra (Università degli Studi di Palermo), Giulia Miglietta (Unisalento), Marco Mondello (Unimore), Rosaria Pirosa (Unimore), Federico Rinelli (Unisalento), Benedetta Rossi (Unimore), Claudia Severi (Unimore).

© 2026 Università del Salento
ISSN: 3103-4888
ISBN: 978-88-8305-248-4
DOI Code: 10.1285/i31034888n2
http://siba-ese.unisalento.it/index.php/stracisms

Processi multimodali di razzializzazione digitale dopo Euro 2020

Giordano Lisi

La finale dell'edizione 2020 dei campionati europei di calcio tra Italia e Inghilterra ha assunto, sin dalle prime reazioni a caldo, una valenza che eccedeva il piano agonistico per trasferirsi su quello simbolico, ma anche identitario e politico. La sconfitta ai rigori, lungi dall'essere percepita come un mero incidente sportivo, ha scatenato una cascata discorsiva che ha investito i tre giocatori inglesi che sbagliarono dal dischetto – Marcus Rashford, Jadon Sancho e Bukayo Saka – e ha trasformato, nell'arco di pochi istanti, degli eroi nazionali in bersagli di un odio razzializzato tanto virulento quanto strutturato. Le ventiquattro ore successive all'incontro hanno visto proliferare contenuti razzisti sui principali social media, la cui produzione e diffusione non sono state frutto sporadico di un moto di rabbia transitorio, ma l'emersione di un sedimento profondo: un insieme di atteggiamenti e rappresentazioni che riaffiorano con particolare forza nei momenti in cui l'ordine simbolico si incrina e lascia emergere tensioni latenti.

Da uno studio dell'Alan Turing Institute[1], pur non riferendosi nello specifico all'episodio di Euro 2020, si evince come la maggioranza degli abusi online nel Regno Unito provenga da profili autentici e riconducibili a individui reali, soprannominati anche "bedroom trolls". Ciò implica che l'odio digitale non risiede nella latebra dell'anonimato, ma si manifesta spesso con una baldanzosa visibilità pubblica, esibita quasi come una rivendicazione identitaria. Questo tratto appare peculiare e, al contempo, emblematico del razzismo contemporaneo: esso non si nasconde, ma assume la forma di un linguaggio quotidiano, routinizzato, pervasivo. Un linguaggio che, lungi dall'essere frutto di deviazioni individuali, si struttura anzi come un rituale collettivo.

Il presente contributo si pone l'obiettivo di analizzare questo fenomeno attraverso un approccio integrato che combina *Critical Discourse Analysis*, *Multimodal Discourse Analysis* e *Social Media Discourse Analysis*, al fine di definire le strategie di produzione del discorso sul razzismo non come una forma di comunicazione esclusivamente verbale, bensì come un complesso proteiforme nel quale coesistono testo, immagine, emoji, layout grafici, tonalità cromatiche, ritmi di pubblicazione, dinamiche

[1] Cfr. The Alan Turing Institute, *Understanding Online Hate: VSP Regulation and the Broader Context*, a cura di B. Vidgen, E. Burden, H. Margetts, London 2021, p. 34. Consultabile al link: https://www.ofcom.org.uk/siteassets/resources/documents/consultations/category-1-10-weeks/216479-vsp-harm-guidance/associated-documents/secondary-documents/alan-turing-institute-report-understanding-online-hate.pdf?v=326205, ultima consultazione: 12.02.2026.

DOI Code: 10.1285/i31034888n2p143

algoritmiche, rituali collettivi di indignazione o scherno. L'odio digitale, in questo senso, non è semplicemente detto: è inscenato, visualizzato, performato.

L'episodio di Euro 2020 è un prisma attraverso cui osservare la fragilità dell'inglesità *post-Brexit*, il suo oscillare fra due poli discorsivi: da un lato, l'auto-narrazione conviviale di una nazione multiculturale; dall'altro, il riaffiorare di retaggi coloniali e stratificazioni identitarie che costruiscono il nero come "condizionalmente inglese". Questo sdoppiamento produce un movimento di inclusione ed esclusione continuamente rimodulato, scandito dalle prestazioni sportive e dalle aspettative patriottiche.

L'analisi qui proposta, basata su un *corpus* selezionato di quattro commenti esemplificativi raccolti da *thread* pubblici su *X* e da un archivio giornalistico *online* intende ricostruire tale processo di emersione, circolazione e amplificazione dell'odio razzializzato, attraverso il caso della finale di Euro 2020, che rappresenta una sorta di laboratorio discorsivo: un luogo in cui osservare l'interazione fra razzializzazione, nazionalismo, algoritmi e multimodalità. Attraverso un'analisi dei dati raccolti, si cercherà di mostrare come il razzismo digitale non sia un fenomeno episodico né marginale, ma un dispositivo di senso profondamente radicato che, proprio grazie alla sua natura transmodale – ossia il fatto che le diverse modalità semiotiche agiscono simultaneamente nella produzione del contenuto – risulta tanto più insidioso quanto più appare normale, quotidiano, addirittura scontato.

Il fine ultimo di questo articolo è dunque offrire una comprensione più ampia della razzializzazione nell'ecosistema digitale contemporaneo, mostrando come essa si configuri come un conflagrare semiotico: un insieme di segni, immagini e pratiche che "divampano" nei momenti di crisi simbolica e ridefiniscono i confini dell'appartenenza.

La comprensione dei discorsi razzializzati negli ambienti digitali richiede, prima di tutto, un'assunzione fondamentale: il linguaggio non è mai una superficie neutra, ma un terreno di forze, un luogo dove ideologie, tensioni sociali e memorie storiche si intrecciano in modo spesso invisibile ma non per questo meno incisivo. Nella tradizione della *Critical Discourse Analysis* (CDA), il discorso è concepito come un dispositivo capace di modellare la realtà sociale, di stabilire chi può parlare e in quali termini, e, soprattutto, di definire chi appartiene alla comunità di riferimento e chi, al contrario, deve essere relegato ai margini. Come osserva Norman Fairclough[2], il linguaggio non è mai un semplice strumento descrittivo: è una forma di pratica sociale

[2] Cfr. N. Fairclough, *Language and Power*, Longman, London-New York 1989, pp. 7-18. In quest'opera, l'autore introduce l'idea che ogni uso linguistico costituisca una pratica sociale dotata di effetti materiali. La concezione del discorso come azione situata, capace di contribuire alla riproduzione o alla trasformazione delle strutture di potere è ulteriormente sviluppata in Id., *Discourse and Social Change*, Polity Press, Cambridge 1992, pp. 36-50.

che agisce sul mondo mentre lo rappresenta. Anche Teun van Dijk[3] insiste su questa natura performativa del discorso, sottolineando come ogni enunciato contribuisca alla riproduzione o alla trasformazione dei rapporti di potere esistenti in un modo che intendo definire qui "opportunamente situato" (in inglese, *situated appropriately*). Propongo questa etichetta per indicare la proprietà fondamentale di ogni enunciato che produca effetti di senso: l'essere prodotto e recepito solo all'interno del contesto che lo rende possibile. Come osserva Cornish, il discorso non coincide con il testo, ma è «il prodotto della sequenza contestualmente situata di atti indicali, proposizionali e illocutivi» orientati verso un fine comunicativo[4]. Il discorso è, dunque, «un'interpretazione continuamente rivedibile dell'evento comunicativo»[5], costruita congiuntamente dai partecipanti mentre il testo viene percepito e il contesto pertinente viene evocato. In questa prospettiva, "adeguatamente situato" rimanda alla formula secondo cui *discourse = text + context*, cioè al fatto che il significato emerge dall'interazione dinamica fra enunciato e struttura socio-cognitiva che lo inquadra.

Ogni intervento linguistico è sempre un gesto orientato, inscritto in un campo di forze, mai neutrale e mai privo di conseguenze. Da questa prospettiva, il razzismo non può essere interpretato come un'esplosione improvvisa, ma come il precipitato di una serie di abitudini percettive, narrative e concettuali. Esso opera spesso non attraverso ingiurie frontali, ma mediante forme appena percepibili, insinuate nelle pieghe della normalità: un aggettivo apparentemente innocuo, un pronome che separa, una metafora che sposta l'altro nel dominio del non-umano. Van Dijk parlerebbe di riproduzioni cognitive del razzismo, ossia del consolidamento, nel tempo di quei modelli mentali che, proprio perché valutati familiari, non vengono più percepiti come rappresentazioni razzializzate della realtà. Sono forme di razzializzazione che si presentano con la patina dell'ovvietà, come se certe associazioni fra corpi e valori fossero ineluttabili anziché culturalmente costruite.

La *Critical Race Theory* (CRT), con la sua prospettiva radicalmente storica e strutturale, consente di ampliare questo quadro. Lontana da una concezione del razzismo come insieme di atti individuali, la CRT lo interpreta come un elemento strutturante delle società occidentali contemporanee: una lente attraverso cui vengono letti i corpi, interpretati i comportamenti, giudicate le appartenenze. Come osserva Stuart Hall[6], la razza opera come un significante vuoto, riempito di volta in volta da

---

[3] Cfr. T.A. van Dijk, *Discourse and Power*, Palgrave Macmillan, Basingstoke-New York 2008, pp. 1-28, dove l'autore illustra i meccanismi attraverso cui il discorso contribuisce alla riproduzione del dominio sociale. In id. *Principles of Critical Discourse Analysis*, in «Discourse & Society», 1993, vol. 4, n. 2, pp. 249-283, van Dijk mostra come gli atti discorsivi siano forme di azione sociale situate all'interno di strutture di potere preesistenti, capaci tanto di consolidarle quanto di trasformarle.

[4] Cfr. F. Cornish, *Text, discourse, context: A meta-trilogy for discourse analysis*, in «Journal of Pragmatics», 2022, vol. 199, pp. 91-104, p. 93.

[5] Ibidem.

[6] Cfr. S. Hall, *The Whites of Their Eyes. Racist Ideologies and the Media*, in *Silver Linings. Some Strategies for the Eighties*, a cura di G. Bridges e R. Brunt, Hutchinson, London 1981, pp. 28-52. In quest'opera l'autore

ciò che una società considera minaccia, devianza o eccedenza rispetto alla norma. Non si tratta di un concetto fisso, ma di una struttura mobile, un meccanismo classificatorio che agisce attraverso continui processi di naturalizzazione. La razza, o, più precisamente, la razzializzazione emerge così come una grammatica latente, un sottofondo concettuale che orienta il modo in cui interpretiamo il mondo e le persone che lo abitano.

Il contributo della CRT si rivela particolarmente prezioso anche per comprendere come le società post-imperiali come quella britannica elaborino il rapporto con il proprio passato. La nozione di *postcolonial melancholia*[7] indica proprio questa condizione sospesa, questo struggimento identitario che caratterizza le nazioni che faticano a confrontarsi con la fine dei privilegi simbolici garantiti dall'Impero. In tali contesti, la diversità non è semplicemente un dato sociologico, ma un banco di prova, un terreno di ansie collettive; e il discorso pubblico si popola di immagini, retoriche, allusioni che non riguardano solo l'oggi, ma riverberano narrazioni secolari. È in questa dimensione che la CRT incontra la *Critical Discourse Analysis*: entrambe mostrano come i discorsi non siano mai innocenti, ma impregnati di memorie e desideri, di nostalgie e timori.

Tuttavia, la contemporaneità richiede un ampliamento di questa prospettiva. Il discorso oggi non è più esclusivamente testuale: si presenta come un intreccio proteiforme di parole, immagini, simboli, colori, emoji, ritmi visivi, definito "multimodale", la cui analisi critica tende a mostrare come ogni risorsa semiotica – verbale, visiva, gestuale, tipografica – partecipi attivamente alla produzione del significato. Come illustrato da Kress e van Leeuwen[8], la multimodalità non è un ornamento: è la condizione costitutiva del discorso digitale, poiché anche il più semplice messaggio online risulta da una combinazione di scelte che coinvolgono forma grafica, disposizione spaziale, intensità cromatica e uso delle icone. Ogni segno, per quanto minimo, è carico di intenzionalità sociale. Infine, la *Social Media Discourse Analysis* (SMDA) introduce un elemento ulteriore: l'ambiente. Le piattaforme digitali non sono semplici spazi di pubblicazione, ma veri e propri ecosistemi semiotici, dotati

---

mostra come la razza funzioni come un dispositivo ideologico capace di assumere di volta in volta significati differenti, a seconda del contesto storico e delle ansie sociali a cui deve rispondere. Id., *The Fateful Triangle. Race, Ethnicity, Nation*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2017, spec. pp. 39-72, risulta di particolare interesse in quanto Hall definisce esplicitamente la razza come un significante privo di contenuto stabile (*sliding signifier*) che acquisisce senso solo attraverso i processi di classificazione e naturalizzazione che una società mette in atto.

[7] La definizione è proposta da Gilroy, cfr. P. Gilroy, *Postcolonial Melancholia*, Columbia University Press, New York 2004 (ed. orig. *After Empire*, Routledge, London 2004).

[8] Cfr. G. Kress, T. van Leeuwen, *Multimodal Discourse. The Modes and Media of Contemporary Communication*, Arnold, London 2001. Id., *Reading Images. The Grammar of Visual Design*, 2ª ed., Routledge, London-New York 2006, spec. pp. 1-45, fondamentale testo in cui viene formalizzata la grammatica delle immagini, che sottende la composizione dei messaggi multimodali ed è costituita dalle metafunzioni rappresentazionale, interazionale e composizionale della comunicazione visiva.

di regole, ritmi, algoritmi e dinamiche di visibilità che modellano profondamente ciò che viene detto e come viene recepito. Zappavigna[9] ha parlato di "socialità ambientale"[10] per descrivere la natura diffusa e capillare delle interazioni online: ciò che circola lo fa non soltanto perché qualcuno ha scritto qualcosa, ma perché la piattaforma ne amplifica o ne attenua la portata, lo colloca in un flusso, lo aggancia a *cluster* tematici, lo inserisce in comunità effimere e mutevoli. Il discorso digitale è così un prodotto socio-tecnico, un risultato che nasce a metà strada fra intenzione e infrastruttura, fra soggettività e algoritmo.

Queste quattro cornici – CDA, CRT, MDA e SMDA – compongono un ordito teorico che consente di cogliere la complessità dei processi di razzializzazione nel contemporaneo. Esse ci permettono di riconoscere che il razzismo non è un evento, ma un campo semantico in cui convergono storia, linguaggio, immaginari e tecnologia.

La finale di Euro 2020, disputata l'11 luglio 2021 a Wembley (nel cuore di Londra e dell'inglesità), rappresenta uno snodo simbolico in cui convergono tensioni sportive, identitarie e politiche sedimentate nella società britannica. L'evento, caricato di un'aspettativa quasi redentiva dopo decenni di digiuno calcistico, era già saturo di una dimensione emotiva collettiva che Raymond Williams descriverebbe come "struttura di sentimento": non un'ideologia compiuta né un repertorio di enunciati già stabilizzati, ma un insieme di esperienze sociali "in atto", percepite e condivise prima ancora di trovare una piena formalizzazione discorsiva[11]. In questo senso, il clima nazionale attorno alla squadra della Football Association non era solo entusiasmo sportivo, ma l'espressione di un bisogno di riconciliazione simbolica in una fase storica segnata da precarietà e fratture interne.

Il mantra "It's coming home"[12], ripetuto ossessivamente dal pubblico e dai media, assumeva così una tonalità quasi solenne, come se la partita potesse ricomporre in un unico gesto il mito dell'inglesità. La squadra di Southgate era divenuta, nel corso del torneo, un'icona di un'Inghilterra possibile: plurale, giovane, aperta, capace di esprimere un patriottismo non necessariamente esclusivo o retrogrado. Tale narrazione, però, per quanto luminosa, nascondeva una tensione più opaca, un rovello sotterraneo che aspettava un'occasione per dispiegarsi.

---

[9] Cfr. M. Zappavigna, *Ambient Affiliation: A Linguistic Perspective on Twitter Interactions*, in «New Media & Society», vol. 13, n. 5, 2011, pp. 788-806; Id., *Discourse of Twitter and Social Media. How We Use Language to Create Affiliation on the Web*, Continuum, London 2012; Id., *Searchable Talk. Hashtags and Social Media Metadiscourse*, Bloomsbury, London 2021.

[10] Tutte le traduzioni dall'inglese, se non diversamente indicato, sono dell'autore.

[11] Cfr. R. Williams, *Structures of Feeling: Affectivity and the Study of Culture*, a cura di D. Sharma e F. Tygstrup, De Gruyter, 2015, pp. 20-26.

[12] Lo slogan "It's coming home" proviene dal ritornello del brano *Three Lions* (1996) di David Baddiel, Frank Skinner e del gruppo Lightning Seeds, scritto per il campionato europeo di calcio maschile tenuto in Inghilterra nello stesso anno. L'espressione allude al fatto che il calcio - sport considerato "inventato" dagli inglesi - stia simbolicamente "tornando a casa". Negli ultimi trent'anni il motto è diventato un *topos* ricorrente del nazionalismo calcistico inglese.

La sconfitta ai rigori aprì proprio quel varco. Gli errori di Rashford, Sancho e Saka divennero l'evento catalizzatore di una frustrazione più ampia, una delusione che travalicava il significato puramente sportivo. Come dimostra Sara Ahmed, le emozioni non sono proprietà individuali, ma dinamiche relazionali che circolano nello spazio sociale e tendono ad aderire selettivamente a determinati corpi, trasformandoli in punti di condensazione affettiva[13]. L'attaccamento affettivo alla squadra, e il conseguente disappunto, si sono "attaccati" con inaudita velocità ai corpi razzializzati dei tre giocatori, trasformandoli in ricettacoli simbolici di una ferita nazionale.

La rapidità con cui il sostegno patriottico si è rovesciato in vilipendio rivela la fragilità dell'identità inglese *post-Brexit*, sospesa tra aspirazioni cosmopolite e nostalgie imperiali. In questo senso, la riflessione di Paul Gilroy sulla *postcolonial melancholia* offre una chiave di lettura particolarmente efficace: la società britannica contemporanea continua a essere attraversata da un rapporto irrisolto con il proprio passato imperiale, che non viene né pienamente elaborato né superato e che continua a informare l'immaginario nazionale[14]. In questo quadro, la multiculturalità della squadra – motivo di orgoglio prima della sconfitta – si trasforma improvvisamente in un bersaglio, in un nodo irrisolto che riattiva sottotraccia gerarchie e categorie etniche mai veramente dismesse.

Le piattaforme digitali hanno amplificato questo scarto emotivo. La velocità con cui i discorsi d'odio si sono moltiplicati dimostra come gli ambienti online funzionino come camere di risonanza affettiva. Sulla base delle osservazioni maturate da Ahmed si può dire che le emozioni seguono percorsi prevedibili; certi corpi diventano i destinatari privilegiati di rancori sociali, come se li attraessero[15]. Così Rashford, Sancho e Saka non furono criticati come calciatori, ma come simboli: ciò che veniva giudicato non era l'errore tecnico, ma un presunto tradimento di un'appartenenza mai concessa in modo pieno. Il rapporto fra calcio e nazione nel Regno Unito è antichissimo e riemerge con forza nei momenti di crisi. Williams ricordava che «i processi egemonici che strutturano le culture nazionali non producono mai sistemi pienamente organici o coerenti, ma configurazioni instabili, attraversate da contraddizioni e conflitti vissuti, continuamente negoziati nelle pratiche sociali e nei dispositivi comunicativi»[16]: ed è proprio in questa faglia – la coesistenza di un patriottismo inclusivo e di un impulso escludente, talvolta belluinamente feroce – che si inscrive la vicenda di Euro 2020. La sconfitta non fece che rendere visibile ciò che era già latente: una frattura emotiva che trova nel discorso razzializzato il suo canale preferenziale. Le modalità con cui questa

[13] Cfr. S. Ahmed, *The Cultural Politics of Emotion*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2004, pp. 44-49

[14] Cfr. P. Gilroy, *Postcolonial Melancholia*, Columbia University Press, New York 2004 (ed. orig. *After Empire*, Routledge, London 2004).

[15] Cfr. S. Ahmed, *The Cultural Politics of Emotion*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2004, spec. pp. 27-45.

[16] R. Williams, *Marxism and Literature*, Oxford University Press, Oxford 1977; Id., *Culture*, Fontana Press, London 1981, p. 117.

frattura si è espressa – immagini, metafore, colori, emoji, etichette identitarie – rappresentano il ventaglio di risorse semiotiche con cui si cristallizza l'intero spettro emotivo della nazione, il suo oscillare tra orgoglio e risentimento, tra entusiasmo e rancore, tra apertura e protervia.

Una parte dei commenti analizzati di seguito proviene da *thread* pubblici e liberamente accessibili relativi alla finale di Euro 2020; un altro gruppo è oggetto di un servizio del *Daily Mail Online*[17]. I dati sono stati raccolti da ambienti naturali con approccio netnografico. I commenti sono qui riportati in forma integralmente anonimizzata, in conformità ai principi di etica della ricerca digitale e alle pratiche di minimizzazione del rischio per le persone coinvolte. Nel *corpus* preso in considerazione emergono alcune ricorrenze che evidenziano la natura stratificata della razzializzazione online. Analizzarli singolarmente significa portare alla luce i meccanismi semiotici, linguistici e affettivi che "aderiscono ai corpi" e li trasformano in bersagli di un'emozione sociale collettiva.

I quattro esempi riportati sono emblematici delle seguenti modalità espressive: iconica e paragrafematica; verbale esplicita; verbale insinuante; verbale imperativa. Ognuna di queste modalità rivela una diversa sfaccettatura del discorso d'odio e contribuisce a costruire l'immagine dell'"altro" come corpo espulso, degradato, estraneo. Il primo estratto si presenta in questo modo:

"💩💩💩💩💩💩💩💩💩💩💩💩💩🐒🐒🐒🐒🐒🐒🐒🐒🐒🐒"

Il primo commento è privo di parole; e tuttavia, nella sua apparente semplicità, costituisce una forma di discorso estremamente densa. Le emoji della materia fecale e della scimmia operano come segni olofrastici, condensando un intero repertorio di stereotipi senza ricorrere a un solo lemma. È la "grafizzazione dell'ideologia"[18]: il significato non emerge dalla sintassi, ma dall'associazione immediata e impattante di iconografie degradanti.

La reiterazione delle due emoji produce un effetto di accumulo che intensifica il potere offensivo del messaggio. L'obiettivo non è articolare un argomento, ma annichilire l'identità del destinatario. Il giocatore non è più un individuo riconoscibile, con una storia, un ruolo, una cittadinanza morale: è ridotto a un campo semantico minimo, animalesco, escrementizio. È una forma di violenza semiotica che esclude la

[17] Il servizio è consultabile su K. Lynch, *FA slam 'DISGUSTING' racist abuse on social media after teenager missed final spot-kick in England's heartbreaking penalty shootout defeat against Italy in final of Euro 2020*, in «Daily Mail», 12.07.2021, link: https://www.dailymail.co.uk/sport/football/article-9778845/Bukayo-Saka-subject-sickening-racial-abuse-Englands-Euro-2020-defeat.html, ultima consultazione: 12.02.2026. Altri *thread* risultavano disponibili pubblicamente sul social network X durante il periodo di ricerca (agosto 2024).

[18] Come direbbe Machin in D. Machin, *Introduction to Multimodal Analysis*, Hodder Arnold, London 2007.

possibilità stessa di negoziazione discorsiva: non c'è spazio per il dubbio, per la mitigazione, per l'ambiguità.

In questo senso, la serie di emoji può essere interpretata come un atto di deumanizzazione paragrafematica, una delle forme più crudeli del discorso multimodale contemporaneo. Essa incarna quel processo di "naturalizzazione dello stereotipo"[19], la trasformazione del pregiudizio in immagine cristallizzata, apparentemente autoevidente.

Nel secondo estratto si legge:

> "italy and argentina had no niggers in the teams, both win the cups. This is a lesson to learn no to put monkeys in a humans game."

Il secondo commento oggetto di analisi è il più esplicito nella sua violenza linguistica: utilizza la parola razzista per antonomasia e costruisce un parallelismo pseudo-argomentativo fondato su correlazioni arbitrarie. L'enunciato, pur nella sua brutalità, rappresenta un caso interessante di paralogismo razziale: una catena inferenziale che appare logica soltanto a chi accetta in partenza la premessa ideologica della gerarchia tra corpi.

L'associazione tra "monkeys" e "humans" ricostruisce un immaginario coloniale antico, nel quale i corpi neri sono relegati all'infra-umanità. Il discorso opera una sorta di divellimento simbolico: sottrae i giocatori al dominio dell'umano per collocarli in un meato degradato, in cui l'errore sportivo viene interpretato come la prova di una presunta inferiorità esistenziale.

Dal punto di vista retorico, il commento adotta una struttura quasi didascalica ("this is a lesson to learn"), che veste la violenza di un tono pedagogico. È ciò che Bonilla-Silva[20] definirebbe "razzismo giustificazionista", una forma di razzismo che si presenta come consiglio tecnico, deduzione razionale, perfino "buon senso". Tuttavia, sotto questa patina di razionalità si cela un impianto discorsivo abietto, costruito per legittimare esclusioni e gerarchie.

L'autore del commento convoca i successi calcistici più recenti – l'Europeo italiano e il Mondiale argentino – per insinuare che le squadre "senza scimmie" vincerebbero le coppe. È un sillogismo capzioso che trasforma due eventi contingenti in una norma razzializzata, pretendendo di far passare per buon senso ciò che è, in realtà, puro pregiudizio travestito da evidenza sportiva.

---

[19] Cfr. S. Hall, *The Spectacle of the Other*, in *Representation. Cultural Representations and Signifying Practices*, a cura di S. Hall, Sage, London 1997, pp. 223-290.

[20] Cfr. E. Bonilla-Silva, *The New Racism. The Racial Regime of Post-Civil Rights America*, Routledge, New York 2001; Id., *Racism Without Racists. Color-Blind Racism and the Persistence of Racial Inequality in America*, 2ª ed., Rowman e Littlefield, Lanham 2014.

Il terzo estratto è riprodotto di seguito:

"Go back to Nigeria 😍😍"

La virulenza non è nella parola, ma nella combinazione tra testo ed emoji. L'enunciato "Go back to Nigeria" appartiene alla lunga genealogia del discorso espulsivo, una delle forme più diffuse del razzismo quotidiano nelle società europee. La frase è breve, tagliente, quasi un colpo di forbice che recide la possibilità di appartenenza. È una forma di de-cittadinanza: si decreta che il destinatario non appartiene alla nazione, nonostante la sua esperienza, il suo ruolo, la sua identità civile.

La presenza dell'emoji "innamorata" (😍😍) introduce un elemento di dissonanza semiotica che ne amplifica l'effetto di crudeltà. Il contrasto fra la violenza del comando e il carattere affettivo dell'emoji produce un'ironia proditoria. È una manifestazione di un ottimismo crudele che maschera la ferocia sotto un velo di scherzo, ammiccamento, leggerezza.

Questa combinazione produce un effetto possibilmente più disturbante del commento insultante diretto: l'emozione rappresentata non coincide con il contenuto enunciato, e proprio questo scarto crea una forma di sadismo semiotico. L'emoji non addolcisce l'imperativo: lo rende più violento, poiché suggerisce che l'esclusione può essere pronunciata con una sorta di gaiezza compiaciuta.

Nell'ultimo estratto che presentiamo in questa sede si legge invece:

"Get out my country."

Questo enunciato presenta una struttura minimalista, quasi scarna, ma racchiude una intera cosmologia identitaria. La frase non esprime soltanto un rifiuto: è una dichiarazione di proprietà nazionale. L'aggettivo possessivo ("my") non è un semplice marcatore grammaticale: è ciò che Billig[21], analizzando le forme quotidiane di nazionalismo, definisce un segnale di appropriazione affettiva, capace di trasformare la nazione in un oggetto personale. Il paese diventa così una sorta di casa privata, dotata di un ingresso che l'emittente ritiene di poter controllare. La frase contiene una visione della cittadinanza come privilegio fragile, condizionale, revocabile. Non è un invito: è un decreto. La brevità stessa della frase e la sua struttura senza virgole, senza attenuazioni, senza verbi modali, conferisce al messaggio una forza perentoria. È un ordine senza appello. Qui il razzismo non adotta metafore o insulto diretto; assume invece la forma di un gesto sovrano: si afferma una gerarchia che precede l'errore sportivo e lo trascende, come se la legittimità del corpo razzializzato nella comunità nazionale fosse sempre provvisoria.

[21] Cfr. M. Billig, *Banal Nationalism*, Sage, London 1995.

L'analisi dei materiali raccolti dopo la finale di Euro 2020 rivela, attraverso l'impianto teorico precedentemente delineato, un intreccio complesso in cui linguaggio, immagine, algoritmo ed emozione cooperano nel costruire e consolidare processi di razzializzazione. I commenti analizzati non costituiscono episodi isolati né esplosioni contingenti: si collocano all'interno di un orizzonte discorsivo più ampio, in cui le identità nazionali vengono continuamente riprodotte e messe alla prova. Si tratta della già citata "struttura di sentimento": una tonalità emotiva diffusa che precede l'articolazione formale dei discorsi e che riaffiora con particolare forza nei momenti di tensione collettiva.

Il caso di Euro 2020 mostra con chiarezza come l'identità nazionale inglese sia attraversata da una dialettica irrisolta tra aspirazioni inclusive e nostalgie di purezza simbolica. La squadra di Southgate era stata caricata di un valore rappresentativo: incarnava una possibile Inghilterra cosmopolita, giovane, aperta. Questa narrazione luminosa, però, conviveva con una contro-narrativa identitaria pronta ad emergere quando l'immagine della nazione viene percepita come deturpata o messa in discussione. L'errore ai rigori ha fatto riaprire la fenditura: ciò che era rimasto allo stato latente si è trasformato in un discorso esplicito, talvolta feroce, talvolta insinuante, sempre contrassegnato da un'intensa carica emotiva.

I materiali analizzati mostrano che la razzializzazione oggi non opera solo attraverso l'insulto, ma attraverso una multimodalità aggressiva, una combinazione di segni che agisce simultaneamente su più livelli percettivi. La ripetizione ossessiva di emoji degradanti, la saturazione cromatica che accosta i colori nazionali all'idea di fallimento, l'uso di fotografie manipolate o di collage visivi che isolano l'istante dell'errore: tutto concorre a costruire una narrazione pervasiva in cui il corpo razzializzato viene rappresentato come alieno, deficitario, non del tutto umano. È una violenza semiotica che si deposita negli interstizi del linguaggio e della percezione, trasformando il pregiudizio in immagine apparentemente autoevidente.

Per comprendere appieno la potenza di questi fenomeni è necessario considerare la natura stessa dell'ambiente digitale. I social media non sono meri canali comunicativi, ma veri e propri pubblici affettivi: all'interno vi è un intreccio di fattori socioeconomici, culturali, politici e contestuali, che contribuiscono talvolta in modo manifesto e talvolta latente, a diversi aspetti dei comportamenti individuali e collettivi, riproducendo e diventando parte dell'*abito socioculturale* a cui noi ci riferiamo per definire noi stessi[22]. L'odio, in quanto emozione ad alta densità energetica, possiede una naturale propensione a circolare con rapidità, a essere replicato, rilanciato, amplificato. Questo spiega perché, nei momenti di crisi, la negatività si espande con una velocità che supera di gran lunga quella delle espressioni empatiche o conciliatorie.

[22] Cfr. Z. Papacharissi, *Affective Publics. Sentiment, Technology, and Politics*, Oxford University Press, Oxford 2015, p. 31.

Gli algoritmi, lungi dall'essere neutrali, giocano un ruolo decisivo in questa dinamica. Come sottolinea Taina Bucher analizzando la *News Feed* di Facebook, la visibilità dei contenuti dipende da «un insieme di presupposti inscritti su ciò che costituisce storie rilevanti o degne di notizia»[23]. Perciò gli algoritmi non si limitano a mostrare ciò che è rilevante: *producono* rilevanza attraverso un lavoro invisibile di indicizzazione e gerarchizzazione. In altre parole, l'ambiente tecnico non è uno sfondo imparziale, ma un attore che decide quali contenuti diventano prominenti, quali vengono dimenticati, quali restano in una sorta di limbo semiotico. In questo quadro, i messaggi razzializzati – proprio perché ricchi di emozioni forti, capaci di suscitare reazioni immediate – risultano particolarmente visibili e godono di una sorta di "premialità affettiva". La logica algoritmica privilegia quindi ciò che scuote, non ciò che argomenta; ciò che divide a discapito di ciò che concilia.

Questo meccanismo è ulteriormente aggravato dal modo in cui gli algoritmi replicano e amplificano gli immaginari sociali dominanti. All'interno dei suoi studi, Safiya Noble mostra infatti come i risultati prodotti dai motori di ricerca vengano spesso percepiti come «un semplice specchio della società»[24] ma proprio questa presunta neutralità finisce per normalizzare rappresentazioni e gerarchie preesistenti, rendendo visibili – e quindi socialmente disponibili – soggetti «iper-razzializzati e iper-sessualizzati»[25]. Gli algoritmi così rafforzano e riproducono le gerarchie culturali, poiché apprendono da un patrimonio discorsivo già stratificato e discriminatorio. La piattaforma stessa, dunque, contribuisce a costruire una socialità che, nei momenti di frattura, come abbiamo detto, privilegia contenuti ostili, polarizzanti ed aggressivi. Non è l'utente isolato a determinare il corso del discorso pubblico: esso è il risultato dell'interazione tra emozione e infrastruttura, tra soggettività e algoritmo, tra gesto individuale e *pattern* collettivo. Alla luce di ciò, la razzializzazione digitale non può essere letta come una deviazione dalla norma, ma come una delle sue espressioni strutturali. È una forma di socialità tossica che si intreccia con la logica della visibilità. La violenza multimodale diventa così un modo rapido ed incisivo di reinscrivere gerarchie che non si vogliono più articolare apertamente.

Le reazioni inglesi all'esito della finale di Euro 2020, osservate attraverso le lenti dell'Analisi Critica del Discorso, della, della Teoria Critica della Razza, dell'Analisi del Discorso Multimodale e dell'Analisi del Discorso dei *Social Media*, si presentano come caso esemplare attraverso cui si intravede il paesaggio emotivo e simbolico dell'Inghilterra contemporanea. L'odio razzializzato non appare come un corpo estraneo alla società inglese, ma come una delle sue forme di espressione più antiche, oggi riarticolata attraverso i dispositivi tecnici che governano la visibilità. La

[23] T. Bucher, *Want to be on the top? Algorithmic power and the threat of invisibility on Facebook*, in «New Media & Society», 2012, vol. 14, n. 7, pp. 1164-1180., p.1168. https://doi.org/10.1177/1461444812440159.
[24] S.U. Noble, *Algorithms of Oppression. How Search Engines Reinforce Racism*, New York University Press, New York 2018, p. 38.
[25] Ibidem.

multimodalità digitale ha fornito un repertorio di strumenti che permettono di concentrare, in un singolo gesto iconico o in una sequenza di emoji, ciò che in passato avrebbe richiesto parole, argomentazioni, retoriche. È una compressione semiotica che rende il discorso più rapido, più affilato, più ficcante, ma non per questo meno pericoloso: anzi, nella sua apparente leggerezza grafica, l'odio rischia di diventare più penetrante, più insinuante e più difficile da contestare apertamente.

In quest'ottica, il discorso razzializzato agisce come un punto di sutura tra passato e presente: riattiva retoriche coloniali, riaccende timori identitari, rinfocola nostalgie che la Gran Bretagna non ha ancora completamente elaborato. È una melanconia che non si limita a ricordare, ma che produce effetti nel presente, riaffiorando quando la comunità avverte una ferita o una perdita.

Le conseguenze della sconfitta alla finale dei campionati europei di calcio del 2020 non si possono considerare un episodio banale né, purtroppo, un incidente isolato di razzismo all'interno del mondo sportivo e, più precisamente, del mondo calcistico. Quanto analizzato è stato un evento che ha permesso di osservare la tensione tra ciò che l'Inghilterra aspira a essere e ciò che la sua memoria storica continua a evocare. Nel suo riflesso frastagliato emergono tanto le possibilità di una convivenza futura quanto le latebre di un passato che non si lascia dimenticare. Comprendere questa tensione nella sua densità, nella sua idiosincrasia e nella sua natura proteiforme è, forse, il compito più urgente per chi oggi intende leggere criticamente il rapporto tra razza, nazione e media digitali.